

# Licenza di uccidere

Lo strapotere degli Uffici Tecnici comunali si accompagna all'inerzia di Italia Nostra e all'impotenza delle Sovrintendenze

*di Vittorio Sgarbi*

Ci sono in Italia quarantamila iscritti all'albo degli architetti. Quarantamila. Ma pare che ci siano centoventimila laureati in architettura. Centoventimila. Occorrerà prima di tutto chiedersi perché il doppio degli architetti laureati non appartengano all'ordine. La differenza è clamorosa, e la ragione evidente. Non sono architetti ma laureati in architettura. Appare evidente che chi sia laureato in filosofia non è un filosofo. Così come chi scrive una lettera non è uno scrittore, ma uno scrivente. Analogamente, un professore di storia non sempre è uno storico e un professore di matematica non è un matematico. È dunque evidente che un laureato in architettura non è un architetto. Ma, anche tra i quarantamila che si sono iscritti all'ordine,

non deve essere facile trovare un architetto. Se pensiamo a Lanfranco, a Brunelleschi, a Leon Battista Alberti, a Bramante, a Palladio, a Michelangelo, a Bernini, a Borromini, e guardiamo quello che è stato costruito negli ultimi cinquant'anni, ci rendiamo conto che è molto cambiato il mestiere di architetto. E che il sapere universitario sembra fondato su principi opposti a quelli della vera architettura. Non per caso, il più grande architetto italiano, Carlo Scarpa, non era laureato. Quando nel 1978, gli fu attribuita una laurea *honoris causa* in architettura, pensò bene di partire per il Giappone dove, inciampando in un cantiere, cadde e morì, in tempo per non essere laureato. Tra i quarantamila, dunque, quanti saranno gli archi-



Scorcio del quartiere Bicocca di Milano.



Villa Liberty a Morazzone, prima.



Villa Liberty a Morazzone, dopo.

tetti? Due, tre, forse neppure, se li misuriamo con i grandi architetti sopra ricordati. Si aggiunge poi un'altra circostanza controproducente: un tempo, non vi erano, e non sono ricordate, donne architetto. Oggi proliferano. E moltiplicano il numero dei laureati che lasciano tracce sensibili. Difficile dimenticare Piazza Cadorna a Milano di Gae Aulenti, dove si esercita lo spirito distruttivo anche rispetto alla delicata e discreta architettura di fine Ottocento: travolta, sconvolta, sfigurata. Occupiamoci però ora del destino degli ottantamila laureati in architettura non iscritti all'ordine. Cosa fanno? Fanno in piccolo. E contando sull'anonimato, sulla distanza da occhi consapevoli, fanno tante piccole Piazza Cadorna. Si esercitano nel (sempre orrido, a partire dal nome) arredo urbano, ridisegnano giardini, parchi, piazze, autorizzano distruzioni e ricostruzioni. E una parte di loro li stimola e gli esorta. I primi sono laureati in architettura rifugiati nelle pubbliche amministrazioni, nei famigerati "uffici tecnici". I secondi, si moltiplicano e diffondono il loro sapere molesto nelle università. Uffici tecnici e università sono centrali dell'orrore, dove qualunque nefandezza è promossa, coltivata, delegittimata. L'ignoranza, la frustrazione, il sadismo, l'equivoca necessità di essere moderni, di fare non architettura, ma scatole, di rinunciare a ogni invenzione in nome di moduli, geometrici e ripetuti, sembrano essere, anzi sono, i principi ispiratori di quella devastazione che, in proporzione con la crescita costante dei laureati in architettura, ha portato l'edificato degli ultimi cinquant'anni al doppio dell'edificato degli ultimi tremila. I numeri assoluti: ci sono in Italia venticinque milioni di edifici costruiti dall'antichità, dagli Etruschi e dai Greci, ai giorni nostri.

Dodici milioni sono stati eretti tra il VII secolo a.C. e il 1959; tredici milioni, con il boom economico, tra il 1960 e oggi. Di questi ultimi, almeno quattro milioni sono disabitati. Si è costruito per costruire e per distruggere, con la compiacenza di uffici tecnici; e anche distruggendo ciò che impediva l'avanzare dell'orrore, come è capitato recentemente nel comune di Morazzone dove una intatta villa liberty degli anni dieci, è stata abbattuta per lasciare il posto a un condominio di otto piani. E non si tratta di abusivismo, come spesso si dice. Nella gran parte sono edifici autorizzati, legittimati da innumerevoli carte, espressione dell'ignoranza, del cattivo gusto e del non-pensiero dei laureati in architettura, operosi negli uffici tecnici. E il paradosso è che i cittadini avvertono l'orrore e lo subiscono impotenti. Deprecano immondi arredi urbani, talora affidati per comodo alibi a grandi architetti (come la Piazza Arnolfo di Jean Nouvel a Colle Val d'Elsa), assistono esterrefatti a spostamenti di monumenti (come è accaduto, contro la legge, a Imola o a Ponzano in Friuli) e non sanno come reagire. In Italia, dopo il fascismo, c'è stata una vera e propria dittatura degli uffici tecnici. Dalle turpitudini di Vittoriano Viganò in Corso Sempione a Milano e sul Lungolago di Salò, agli incontenibili sfregi di Boris Podrecca in numerose località del Friuli, a cui è stata strappata identità e memoria. Non si contano gli interventi di grandi e medie *archistar* anche in centri storici importanti, come le sistematiche distruzioni di Giancarlo De Carlo a Urbino o di Carlo Aymonino a Ferrara (turpe e pornografico il suo Palazzo del Tribunale, costruito dove c'era il convento nel quale io ho fatto il liceo classico). Mezzo secolo di devastazioni, abbattimenti,



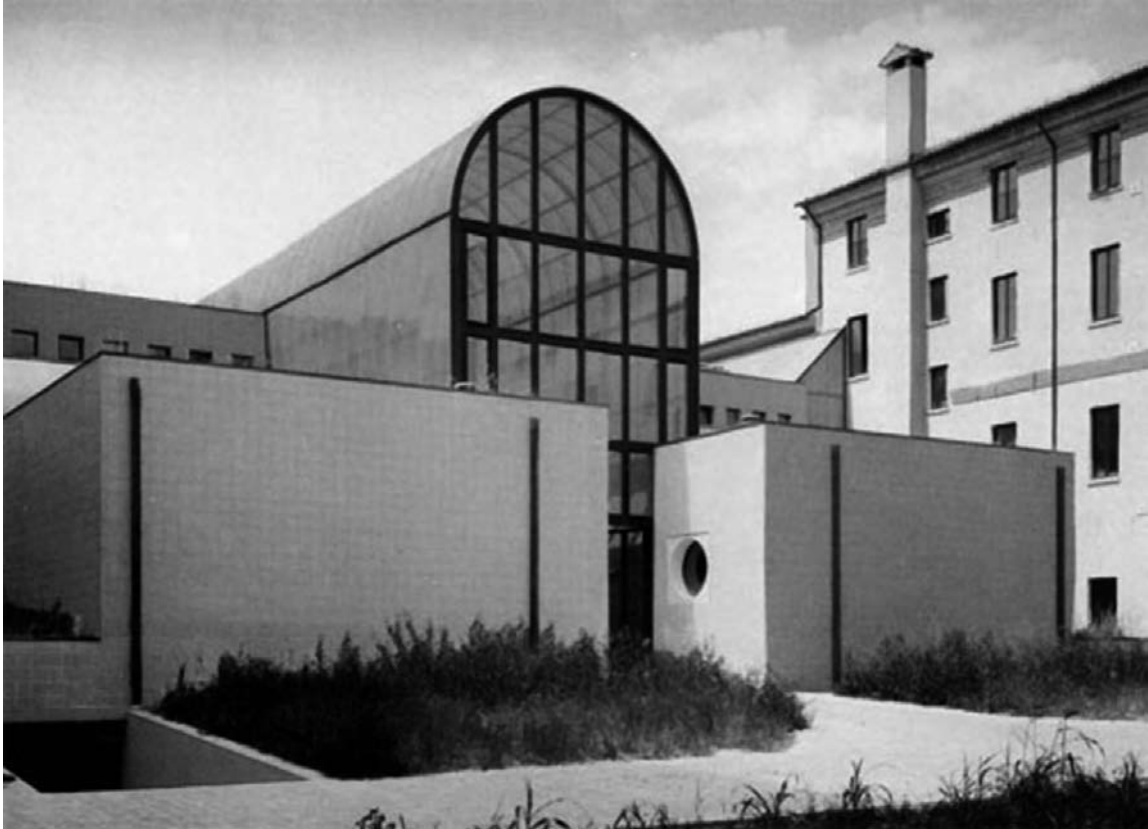
Giancarlo De Carlo, residence a Marzabotto.



Piazza Arnolfo a Colle Val d'Elsa.

infernali costruzioni; perfino intere città, come il quartiere Bicocca a Milano progettato da Gregotti e che, osservato dall'interno del mirabile Villaggio Pirelli, edificato nel 1923, e oggi come un fortilizio nel quale ripararsi, appare violenta, imponente, una aggressione, una tenaglia di cemento. La bella signora Anastasia, allora novantacinquenne, la più anziana delle pensionate del Villaggio Pirelli, che abitava in un lindo e discreto appartamento del complesso di primo Novecento, dove la incontrai qualche anno fa, vedendo dalle sue finestre i blocchi di Gregotti, esclamò spontaneamente: "scatole da scarpe". Questo era il giudizio di chi aveva visto il passaggio dagli anni Trenta agli anni Novanta. Un passaggio epocale, certamente drammatico e a cui non era dato reagire da parte delle istituzioni se, proprio nei comuni e nelle università, si sono formate e consolidate, tra autonomia e soggezione nei confronti di architetti di grido, a loro volta dotati di cattedre. Ma vere e proprie associazioni a delinquere sono le cosiddette "Commissioni di salvaguardia" che, di fronte all'evidenza di distruzioni e interventi sconvolgenti (caso recente il Pensionato Universitario di San Giobbe a Venezia), invece di negare, concedono autorizzazioni di tutte le istituzioni rappresentate, legittimando il crimine. Così l'Italia è stata devastata

e sfigurata, non per l'abusivismo, ma per l'azione sistematica degli uffici tecnici dei comuni. Lì i mostri hanno elaborato il potere sottile e insindacabile. E le soprintendenze? Succubi, inerti, impotenti. E ancora oggi, quando la sensibilità dei cittadini si manifesta costituendosi in associazioni e comitati di autodifesa. Ma se anche Italia Nostra è stata sopraffatta (ricordiamo che nacque nel 1959 in coincidenza con l'inizio del sacco d'Italia e della sua inarrestabile cementificazione perchè il "mattoncino", così chiamano anche il cemento, muove l'economia), è difficile credere che altri gruppi spontanei riescano a ottenere ragione. L'ultimo esempio, recentissimo, di sconfitta della tutela e di vittoria della prepotenza e della sopraffazione della nuova architettura (con gli stessi costruttori che hanno lavorato alla Maddalena) è a Figline Valdarno, dove la bella e mite architettura della scuola Lambruschini è stata letteralmente sconvolta, distruggendo antiche recinzioni, giardini, prospetto, con un grottesco raddoppiamento e un avancorpo in diagonale sull'asse della strada. Uno scempio indicibile oltre l'umana immaginazione. Abusivo? No. Voluti e autorizzati dall'ufficio tecnico del comune, con il sindaco in stato ipnotico davanti al nuovo che avanza. Non si sa per andare dove.



Palazzo del Tribunale di Ferrara.



Giancarlo De Carlo, Facoltà di Economia di Urbino.



Piazza Vittorio Veneto a Trieste.